

Prefazione

Il concetto di complessità nasce e si sviluppa nelle scienze naturali, particolarmente in matematica, fisica, biologia, cibernetica e teoria dei sistemi, ma si diffonde recentemente anche nelle scienze sociali sino a diventare quasi di senso comune.

La complessità del mondo e della società è un'idea oggi coltivata anche dal cosiddetto uomo della strada, il quale, pur non avendo conoscenze specialistiche, ha come la sensazione che "complesso" sia qualcosa di più che complicato. La complessità, in breve, ha come un'aura di indeterminatezza e non ha nella semplicità il suo controconcetto.

Già questa semplice osservazione dovrebbe far intendere che l'uso attuale di questo concetto nelle scienze sociali non sia mera imitazione, più o meno metaforica. Se si pensa che il modello scientifico su cui si sono costruite le scienze sociali è quello della meccanica newtoniana, l'attuale riferimento alle scienze della complessità potrebbe allora essere considerato come un tentativo di passare ad un nuovo paradigma scientifico, più adeguato all'oggetto. Questo non è del tutto errato, ma, come vedremo, c'è un motivo metodologico per cui non sarebbe propriamente esatto sostenere che il concetto di complessità nasca dalla coscienza della mancanza d'informazione. Inoltre il dato di un mondo esperito come complesso e non semplicemente come complicato può lasciar supporre che una tale affermazione dell'idea di complessità sia quanto meno correlata con nuove condizioni sociali strutturali. Un'ipotesi coniuga così un argomento epistemologico con una tesi di sociologia della conoscenza.

Quando ho letto questo saggio del Prof. Nicola Addario "Scienze della complessità e teoria della società" mi son data subito da fare per chiedergli se nel suo campo di interesse "aggregazioni ricorsive" significa qualcosa

Conversazione

Todaro

Parlare di società presuppone già delle aggregazioni....

Addario

Preferisco parlare di sistemi sociali. Nella teoria dei sistemi, il termine aggregazione diventa inutile, significa porre l'attenzione sull'elemento: si suggerisce implicitamente che l'elemento che si aggrega verrebbe prima del sistema. Ma, almeno con riguardo ai sistemi sociali, ciò sarebbe a mio avviso un errore. La storia della sociologia, per esempio, e prima ancora della filosofia sociale e politica, è fatta di teorie in cui prima c'è l'uomo e poi la società, la società come ordine artificiale emergente (si pensi alle diverse versioni del contrattualismo e dell'utilitarismo, come pure dello storicismo soggettivista). Invece sul

piano storico-evolutivo la società c'è già sempre, e allora perché parlare di aggregazione? C'è il sistema. Il concetto di aggregazione presuppone un tempo precedente in cui elementi separati "decidono" di aggregarsi generando così una nuova realtà, appunto aggregata. Solo in casi ristretti questo accade realmente e quasi sempre in presenza di condizioni di contorno già strutturate e strutturanti. Se il problema è quello di spiegare l'origine storica di una data realtà, per esempio la società, credo che l'approccio più corretto sia quello evolutivo: qualcosa è originata per evoluzione da qualche altra cosa in un certo contesto (che è un sistema dello stesso livello). Quale che sia la teoria specifica che si voglia utilizzare e quale che sia l'oggetto, solo in una chiave evolutiva possiamo porre il problema dell'origine.

Naturalmente il sistema ha dei componenti, ma perché supporre che gli elementi vengano prima dell'unità? In un organismo, per esempio, come si può dire che gli organi vengono prima? Forse le cellule, ma non certo le cellule degli organi: si deve andare molto indietro nel tempo per pensare alla vita come ad una cellula. Lo stesso -fatte le debite differenze- vale per la società. Che io sappia nessuno ha mai avuto notizia di uomini senza società (e viceversa, naturalmente). Per questo la teoria dei sistemi sociali imposta la questione del rapporto tra individuo e società in termini differenti: non come un rapporto (costitutivo) tra componenti e totalità, ma come un "accoppiamento strutturale" (del tipo sistema/ambiente) e co-evolutivo tra due tipi di sistemi. Noi qui parliamo di autopoiesi come di una forma generale di sistema che comprende diverse specie: una rete ricorsiva ordinata che si autoriproduce e si autosostiene, a volte -se ne ha la capacità, la forza-, se ci sono le condizioni. Invece che di aggregazioni, parliamo di sistema autopoietico (e autoreferenziale). Tutti i sistemi sociali, e anche quelli psichici, sono sistemi autopoietici-autoreferenziali. Cioè, sistemi che hanno nella propria chiusura operativa ricorsiva la condizione strutturale propria per realizzare le proprie eteroreferenze (questi concetti, al livello più astratto, hanno una precisione e un rigore che è possibile formalizzare, sia nei termini della matematica di von Foerster sia nei termini della logica di Spencer Brown). Questo già ci dice che la teoria dei sistemi sociali ha una generalità assai elevata, tanto da utilizzare in modo preciso e rigoroso concetti desunti dalla logica e da certi settori della matematica e della cibernetica. Pur tuttavia cerchiamo di essere prudenti. Per esempio, possiamo anche pensare che il sistema sociale sia un sistema lontano dall'equilibrio, ma mentre nel caso di un sistema termodinamico (un gas in una bottiglia, per esempio) sappiamo dire con precisione quali sono i componenti (le molecole di gas) e misurare il grado di ordine o di disordine del sistema (in termini di entropia) e quindi il concetto "lontano dall'equilibrio" è pregnante, nel caso del sistema sociale il concetto mi dice poco o nulla se non indico i componenti (uomini? Ma cosa precisamente sono?) e le correlate variabili di misura (come si misurano gli uomini o le loro interazioni?). Il concetto di sistema lontano dall'equilibrio è legato ai concetti di energia e informazione, ma per la società questi due perni andrebbero tradotti. Forse è possibile in economia, in teoria, qualche matto ci ha provato.

Quali sono gli elementi? E come definirli? Questa definizione ha anche un forte impatto ideologico. Per esempio, in fisica l'informazione è definibile come quantità di bit, ed è perciò misurabile con precisione sebbene questa misura sia indifferente al suo contenuto. Per la sociologia l'informazione è un carattere tipico della comunicazione linguistica ed è costituita dal senso, il quale non è (solo) quantità ma essenzialmente un contenuto, il prodotto di una selezione attualizzante che rinvia nel contempo ad un contesto semantico (che si dà come noto per il ricevente) da cui esso deriva la sua definizione (anche

referenziale). Infine si tratta di un concetto molto legato a quello di entropia e a tutta la sua problematica, che è tipica della termodinamica. Facendo le dovute precisazioni, l'idea di sistema lontano dall'equilibrio può forse essere usata per descrivere certi caratteri di un sistema sociale (per esempio, che ha un ordine dinamico e che questo ordine può crollare), ma deve essere chiaro dove iniziano e dove finiscono le similitudini.

Viale

Però le parti che compongono il sistema ci sono, la struttura mette insieme parti...
Se è possibile fare dei tagli all'interno dell'universo, gli elementi ritagliati devono avere delle caratteristiche

Addario

Certo. Ci sono le parti, ma per un verso non credo siano separabili dall'unità, per un altro verso non c'è accordo su cosa siano queste parti. Uomini, azioni, organizzazioni o che altro? Abbiamo alle spalle un secolo e mezzo di psicologia, di economia, di sociologia, per non parlare della filosofia, ma il tentativo di specificare l'elemento uomo è stato un fallimento totale, foriero solo di paradossi paralizzanti (si pensi solo al dualismo "individuo/società" e alle sue riproposizioni moderne, tipo "attore/sistema") e di dispute ideologiche.

Secondo la teoria dei sistemi sociali autopoietici, il sistema sociale è comunicazione (per la precisione: una rete ricorsiva autoriproduttiva di comunicazioni), non un aggregato di individui. Gli individui sono l'ambiente della società, sono un altro tipo di sistema. I critici della teoria -che però evidentemente non leggono ma orecchiano- hanno interpretato questo come l'ennesima variante di una teoria strutturalista che nega la soggettività. Ma si sbagliano completamente. Dire che la psiche è ambiente della società e non sua componente, non è come negare la presenza dei soggetti (come ha cercato di fare un certo strutturalismo negli anni '60-'70, per uscire dalle secche del dualismo). Tutt'altro. Si tratta, piuttosto, di un modo sofisticato per riuscire finalmente a definire sia la specifica autonomia del soggetto sia l'autonomia altrettanto specifica della società, evitando, inoltre, di cadere nel solito paradosso del dualismo individuo/società. Come nella biologia, quando si prova a costruire delle gerarchie dei sistemi, si pone il problema dei confini: quali sono le "qualità" che comportano l'appartenenza ad un sistema superiore? Non a caso su questo in biologia ci sono diverse teorie, come l'etologia ecc. fino alla teoria di Gaia. Ma nel caso della società, riteniamo che tra pensieri e comunicazioni ci siano differenze di genere, e che ciò, poiché tali differenze sono organizzate ricorsivamente su basi differenti (per la psiche su organismi, per la società su strutture di senso generate su larga scala spazio/temporale), vieti di strutturare il loro rapporto in termini gerarchici. Le rispettive chiusure non consentono interpenetrazioni o, se si vuole, integrazioni così vincolanti e strette quali quelle che si possono riscontrare, per esempio, tra gli organi e l'unità del relativo organismo oppure tra le parti gerarchicamente organizzate di un sistema di autoguida (un missile).

Noi preferiamo parlare di due distinte autopoiesi (quella sociale e quella psichica) il cui accoppiamento strutturale ed evolutivo è assicurato dal senso. Il senso è l'unico elemento strutturale comune. Ma non lo è come operazione discreta che ogni singolo sistema (sociale e psichico) realizza di volta in volta. Niente assicura che il mio senso sia proprio anche il tuo e il senso al livello della società, paradossalmente, si fonda proprio su questa indeterminatezza: si è in tal modo costretti, per così dire, ad attribuire tacitamente (e sino a

prova contraria) d'ambo i lati che stiamo selezionando proprio lo stesso significato. Che il senso, d'ambo i lati, è proprio lo stesso senso. Ed è in tal senso che noi diciamo che il soggetto non comunica. Il soggetto pensa, seleziona nella sua mente (in modo più o meno cosciente) significati e attribuzioni. Solo la società comunica tramite le sue organizzazioni e istituzioni. Il diaframma che separa psiche e società è sottile ma -per fortuna, dico io- insuperabile. Già per parlare devo potermi mettere nella prospettiva dell'altro, devo cioè assumere un punto di vista (ed un linguaggio) generalizzante (quello che si può presumere essere la cultura o la conoscenza condivisa). Tale distanza, insomma, è paragonabile alla differenza che c'è tra una esperienza interiore (che è propria solo del soggetto che l'esperisce) e la comunicazione della stessa (che chissà come sarà compresa dall'altro e che in ogni caso produrrà una esperienza differente). Infine, come conseguenza di tutto questo, l'osservatore, quando parliamo di comunicazioni, non è un soggetto (sebbene possa nel caso particolare riferirsi a una data persona, che, tuttavia, è non l'individuo "concreto" -che resta impenetrabile- ma una costruzione socioculturale, per esempio un certo amministratore delegato, il capo di un dipartimento scientifico ecc.), ma un sistema sociale, o un suo sottosistema, magari una organizzazione.

Todaro

Quali sono i campi di applicazione della teoria autopoietica?

Addario

Abbiamo avuto il lavoro di Luhmann, si tratta di svilupparlo.

Per esempio, manca quasi completamente una teoria dell'evoluzione sociale. Ci stiamo lavorando. Personalmente mi sto divertendo ad applicare questa teoria all'economia.

Attualmente questa disciplina è in un buco nero. Ci sono colleghi che per cercare di superare il blocco si sono buttati nella teoria della complessità. Ma credo che siano finiti in un altro vicolo cieco, perché credono che il problema sia solo nell'indeterminatezza della dinamica del sistema. Vedono il sistema come un'interazione fra attori, cioè fra emettitori di output, e osservano attraverso un modello matematico come questi output si incrociano generando effetti di interdipendenza, emergenti. In tal modo, però, gli attori hanno anche input, e questo per me è un problema. C'è poi che la forma dell'interazione e la sua dinamica dipendono dal modello matematico, così come gli attori stessi dipendono da come, per l'appunto, li si modella. Tali modelli più che su effettive teorie sociali e psichiche vengono costruiti sulla base della semplicità, della convenienza, delle conoscenze matematiche, e questo è un problema. Così, da un lato c'è troppo poca teoria sociologica e psichica (magari perché queste sono troppo complesse e quindi assai poco formalizzabili matematicamente), dall'altro lato non si hanno strumenti formali sufficientemente complessi oppure si è costretti a usare strumenti meno complessi ma manipolabili.

L'approccio sperimentale e simulativo nelle scienze sociali soffre oggi di questi due limiti. Si ha l'impressione (ma può darsi che mi sbagli) che l'uso di una certa "tecnicità" finisca col coprire un evidente deficit di teoria sociale. Più di cinquanta anni fa il grande epistemologo Ernest Nagel diceva che in realtà le scienze sociali sono molto più complesse di quelle fisico-naturali, se non altro per l'assai più alto numero di variabili implicate (e forse anche per una maggiore contiguità con le ideologie sociali).

Infine: quanti sono gli attori? Dieci? Mille? Un miliardo? Prova a fare un modello con un miliardo di attori, se ne sei capace...Eppure ci sono miliardi di uomini. L'idea di complessità è non solo utile, ma direi fondamentale. Credo però che debba essere

utilizzata in una diversa maniera.

Viale

Ci sono tre persone sedute in una stanza, ciascuno ne vede altre due, ciascuno ha una visione diversa, necessitano di vincoli che si formano attraverso la comunicazione, la comunicazione è necessaria

Addario

Appunto! In questo sta la società. L'incertezza che deriva dalla divergenza, dallo scarto fra le diverse visioni resta all'interno dei singoli osservatori sociali, non all'interno dei sistemi sociali -che per altro generano una loro specifica forma di incertezza-, altrimenti l'alternativa sarebbe la dissociazione. Si sono formati dei vincoli che strutturano la comunicazione attraverso dei processi (ricorsivi?). La comunicazione stessa si è formata così a partire dalla costituzione stessa del linguaggio. Essa non è una proprietà dell'individuo, ma una operazione intrinsecamente sociale e non solo perché ha bisogno di un medium come il linguaggio. Le strutture sociali sono infatti degli autovalori generati dalla e tramite la comunicazione, e la società può essere vista come una rete ricorsiva strutturata da autovalori che a loro volta possono essere cambiati dalla comunicazione. Il sistema è la rete con le sue strutture (che dal lato psichico sono colte sotto forma di aspettative) e i componenti sono le comunicazioni, che sono eventi (quasi senza durata). Ma non avvengono a caso, c'è un ordine, si formano strutture, convergenze, aspettative. Così le comunicazioni producono coordinamento, cooperazione, realizzano funzioni specifiche. La ragione per cui Durkheim diceva che la società è una realtà sui generis è questa. A parte la materia di cui ci serviamo per costruire le nostre case, le strade o i beni con cui soddisfiamo i bisogni, la materia della società è invisibile, è nei modi di dire, nei modi di fare. Sono eventi strutturati, ma la struttura non si vede se non nel fatto che quell'evento si ripete. La struttura è solo nella stabilità temporale del comportamento, di un dato contenuto di senso, di un modo di dire, di un'idea che si possa attribuire come sociale (ovvero come nota a tutti) La struttura è dunque non stabilità ma riproduzione dello stesso, dell'identico, e in questo senso richiede il tempo e un processo di produzione.

Così si può pensare anche al cambiamento, a una evoluzione: la struttura c'è solo quando l'evento viene ripetuto. La produzione, allora, è alla base tanto delle strutture quanto del cambiamento. Perciò un sistema, in un certo senso, può evolvere senza perire. Perché può cambiare le sue strutture parziali sino alla sua struttura fondamentale e globale, quella relativa alla forma della differenziazione societaria (cioè: la forma dell'organizzazione complessiva dei sistemi che costituiscono la società). Certo una teoria dell'evoluzione della società è tutta da fare e non è facile. Non si può partire da dicotomie come sincronico/diacronico oppure struttura/evento, come è avvenuto finora in tutte le scienze umane. Né si possono utilizzare concetti di finalit , razionalit  ecc. e tanto meno di creazione.

Finch  il sistema si riproduce pu  anche cambiare dei pezzi di s  fino al punto di cambiare l'intera sua forma. Per descrivere questo si pu  usare un adattamento della teoria darwiniana dell'evoluzione, cambiando opportunamente i concetti di variazione e selezione e aggiungendo quello di stabilizzazione e ristabilizzazione. Al livello biologico, per esempio, sappiamo che se si forma una struttura nuova deve potersi integrare nell'organismo e questo provoca altri effetti a catena. Si arriva cos  ad un altro punto critico: la struttura potrebbe essere buona e vantaggiosa, ma incompatibile con quel tipo di organismo,

oppure può provocare un tale insieme di reazioni che solo alcuni dei mutanti riescono a sopravvivere. Così ad ogni modo si è prodotto l'albero della vita. Il sociologo ha invece di fronte a sé come un albero rovesciato, come in un processo di convergenza dalla varietà sociale (si pensi all'enorme numero di società tribali ma anche stratificate del tutto indipendenti tra loro) alla uniformità verso una stessa forma sociale globale: quella moderna, differenziata per sistemi parziali specializzati funzionalmente. Penso che questo processo sia in corso, come si nota da alcune strutture premoderne sociali in trasformazione. L'altro giorno stavo guardando un documentario: in una vallata del Tibet viene fatto un rito molto antico, tutti si agghindano con i loro costumi tradizionali, cantano, ballano. Infine fanno una gara con fucili vecchissimi, del primo novecento. Evidentemente una contaminazione dell'epoca coloniale che è stata come congelata. Il punto è, però, che ci sono delle tribune con tanti signori (per ora quasi esclusivamente tibetani) che registrano tutto questo con delle macchine digitali. Un contrasto in cui si saltano cinquecento anni e forse anche di più in un batter d'occhio nello stesso tempo e nello stesso luogo.

Per loro quel rito ha ancora forse un senso riacciabile alla tradizione. Ma, se arrivano dei turisti, gli antichi riti diventeranno come dei simulacri. Come è successo a Bali, i locali stessi non potranno più dare un senso alle danze e ai riti riacciabili alle antiche strutture sociali, perché saranno stati trasformati in oggetti di consumo, in "spettacolo". C'è una straordinaria capacità di imitazione in alcune società premoderne. Capiscono per esempio i vantaggi delle tecnologie, ma se lo fanno in modo massiccio sono costretti a cambiare le loro strutture sociali anche contro le loro intenzioni. Non sempre, però, esse riescono a raggiungere la "massa critica" necessaria per trasformarsi in società realmente moderne.

Todaro

Sì, per esempio durante una conferenza sulla Repubblica Centro Africana, raccontavano che un dittatore, era stato costretto a consentire l'adozione di una Costituzione e poi, ad elezioni libere, con queste stesse elezioni è stato rieletto.

Addario

Certo, perché il sistema elettorale democratico si basa sul presupposto che grosso modo tutti siano fuori da vincoli di tribù, di etnie, di religione ecc. Lì invece ci sono ancora vincoli "ascrittivi" (come la razza) molto forti, che addirittura danno valore alle stesse attività economiche.

Anche noi abbiamo dei legami di clientela, di scuola di pensiero, che facilitano per esempio la carriera, ma salvo situazioni particolari (che non possiamo discutere ora) non si tratta di strutture generalizzate. Il processo di formazione del consenso politico nelle società moderne passa per altre vie.

Todaro

fino a che punto di globalità si può applicare la teoria dei sistemi sociali?

Addario

La mia è la globalità di un osservatore qualsiasi che è un sistema e fa parte di un sistema (per esempio, quello scientifico). E' infinitamente meno complesso della realtà di cui fa parte, c'è comunque e sempre un dislivello di complessità. La globalità è solo il confine

del sistema dato (una teoria o un altro sistema più complesso). In sociologia non è come in matematica dove si può pensare di costruire una teoria di tutti i numeri, sebbene con i limiti chiariti dal teorema di Gödel. Essendo gli osservatori finiti, la globalità è relativa al punto di osservazione, non c'è nessuna pretesa di dare spiegazione di tutto. Il sistema non è la globalità, come teoria è soltanto un modo di osservazione, un modo che usa la distinzione basilare sistema/ambiente per indicare il sistema. Questa distinzione può rientrare in ciascuno dei due lati e così distinguere altri sistemi -e il relativo ambiente- nel sistema, oppure altri sistemi nell'ambiente e così via.

I vari sistemi sono allora descritti con dei dislivelli, ci sono dei "salti" tra il sistema e i suoi sottosistemi componenti, che sono la pura forma dell'autoorganizzazione. Quantomeno a livello dei processi vitali e di quelli sociali, nell'autopoiesi c'è una autocostruzione una volta che un sistema sia stato generato dall'evoluzione. Si può forse parlare anche di una autopoiesi fisica, ci può essere una autocostruzione fisica. Questa, però, non credo si possa dire che si autoriproduca: a parte la vita, mi pare che l'evoluzione cosmica segua un'altra strada. Mentre l'autopoiesi sociale è come la vita, si autoriproduce continuamente, il tempo non è necessariamente distruttivo.

Todaro

E cos'è il potere?

Addario

Il potere è un medium simbolicamente generalizzato, selezionato positivamente dall'evoluzione, la cui funzione è di rendere probabile l'accettazione della comunicazione. In tal modo esso diventa un principio d'ordine, il cui fondamento è la possibilità di usare la violenza per conformare il comportamento degli altri. Il potere è solo uno dei tanti media simbolicamente generalizzati, come il denaro, l'arte, la proprietà, il diritto, l'amore, la verità la cui funzione è di indurre accordo (infatti, dopo aver compreso il significato dell'informazione comunicata è sempre possibile, da parte del ricevente, non accettarlo). Un'ultima precisazione. I nostri sistemi non sono sistemi a input, che implicano una relazione causale precisa punto-a-punto, come in una macchina da scrivere dove ad uno specifico input corrisponde un altrettanto specifico output. Sono, invece, macchine capaci di autostati (indipendenti dall'esterno), irritabili ma non determinabili dall'esterno. Perciò sono macchine non banali, come le chiama von Foester. Dato un evento esterno non è prevedibile quale sarà il loro comportamento. Non ci sono dunque cause esterne, ma solo, eventualmente, reazioni che dipendono dalla struttura del sistema, dai suoi autostati. Certo, un osservatore può descrivere l'osservazione di un dato comportamento reiterato come causato da un evento esterno correlato. Tuttavia la "causa" è solo interna, come mostra l'evidenza per cui uno stesso fattore provoca effetti diversi in strutture diverse. Così, ciò che per un organismo può essere un veleno, può non esserlo per un diverso organismo. Sappiamo inoltre che: a) uno stesso effetto si può produrre a partire da "cause" differenti (principio di equifinalità); b) strutture differenti realizzano una stessa funzione (principio di equifunzionalità). Solo la teoria dei sistemi tiene conto di questo tipo di fenomeni, molto diffusi sia nell'evoluzione naturale che nelle evoluzioni sociali. Anche in fisica esistono sistemi senza input, a retroazione come un microfono in cui vengono introdotti i suoni del suo altoparlante, sistemi del genere possono diventare a

retroazione positiva e andare verso il disordine, o negativa e andare verso l'ordine. Il problema, cosmologico prima di tutto, è come tutto questo sia sorto dal caos, di come arriva l'ordine dal disordine.

Dal saggio di Nicolò Addario
Teoria dei sistemi sociali e modernità
Alcuni brani per capire meglio

Se parliamo per esempio della modernità, possiamo dire che l'evoluzione verso la società-mondo sia ancora in corso, che il processo non sia concluso e che questa transizione sia descrivibile (e spiegabile) in base alla distinzione centro/periferia, una distinzione che (nonostante le apparenze) non ha riferimenti territoriali bensì strutturali. La società moderna - differenziata per sistemi parziali funzionali- tende a costituirsi come società-mondo, perché in tal senso la spinge la sua evoluzione, ma non è ancora un unico sistema globale integrato. In termini descrittivi questo significa che essa, a incominciare dai suoi sottosistemi (come l'economia, i mass-media, la scienza e, più in generale, tutto ciò che solitamente va sotto il termine di cultura), non si integra più in base a riferimenti territoriali particolari (lo stato), o non soltanto. Sotto alcuni fondamentali profili la società moderna ha come unico confine significativo quello della comunicazione e/o azione sociale, cioè, semplicemente la differenza tra comunicazione -azione e ciò che non è comunicazione-azione, ovviamente (per adesso) entro i confini fisici del pianeta. Né i confini geografici, né quelli politici ed etnico-culturali sono più un vincolo della riproduzione del sistema. Anzi, come si vede bene per l'economia e l'informazione, essa si alimenta proprio di questa sua globalità². Questo non significa che non vi siano ancora riferimenti territoriali, ad incominciare dagli stati-nazione, che certamente rappresentano uno dei principali freni alla piena realizzazione della società-mondo. Ma è ormai evidente che se, da un lato, non a caso sono sorti e continuano a sorgere organismi sopranazionali (spesso di "governance" globale), dall'altro lato gli stessi stati-nazione sono sempre più esposti alle fluttuazioni erratiche degli stati del sistema mondo (specie in economia, finanza e controllo dell'informazione), rispetto alle quali sono per lo più singolarmente impotenti. Il processo di formazione dell'UE, tra l'altro, andrebbe letto, soprattutto per quanto riguarda la sua costituzione politica, all'interno di questa tendenza evolutiva.

Il dato nuovo, la ragione per cui oggi si parla proprio di globalizzazione (e non, per esempio, di imperialismo capitalista) è che la società stessa si osserva (cioè opera e comunica) come società globale, ma caratterizzata da importanti differenze regionali. Sono le stesse regioni periferiche della modernità che si osservano come tali e che si distinguono, anche per accusare e recriminare, dal centro. Si può anche parlare, come è stato fatto, di Nord e di Sud del mondo, ma come dimostra il caso asiatico, il riferimento geografico-territoriale fa velo sull'elemento strutturale. Il senso di queste auto-osservazioni si caratterizza così: nella dimensione sociale proprio per una distinzione strutturale (come centro/periferia del mondo) e, nella dimensione materiale, per una correlata distinzione del tipo sviluppo/sottosviluppo. La prima dimensione definisce l'ambito della relazione (che si vorrebbe gerarchica se non di sfruttamento), la seconda definisce l'oggetto, il tema della relazione.

La terza dimensione, quella temporale, è data per scontata. Essa è invece, come vedremo, fondamentale, e non solo perché c'è stata e ci sarà una storia dell'evoluzione della società- mondo. Assodato dunque che la distinzione tra centro e periferia è realizzata dalla stessa periferia (e non solo dal centro), la questione è: di che cosa si tratta? Proprio il modo in cui se ne parla -comunicazioni della società mondo sulla società mondo- dimostra che i vecchi concetti di arretratezza sono oggi insostenibili. Più adeguata potrebbe sembrare una (vecchia, anch'essa) concettualizzazione basata sulla dipendenza, ma sarebbe un errore perché si vedrebbe solo un aspetto del problema (il centro da cui la periferia "dipende") e, al pari delle teorie del sottosviluppo, tende a occultare i fondamentali tratti di modernità che convivono con la supposta arretratezza. Diciamo allora che si tratta certamente di una "strana modernità", una modernità comunque differente da quella del centro: è questo che si tratta di capire. Estendendo un termine una volta in uso nella biologia evuzionista si potrebbe parlare di "social hopeful monster" della modernità. Ma in che senso? Pensiamo che si debbano prendere sul serio quelle auto-osservazioni delle regioni periferiche che parlano di arretratezza, ma che ciò vada fatto entro un nuovo contesto teorico, all'interno cioè di altre distinzioni, di altri presupposti che non siano quelli delle teorie dello sviluppo e della modernizzazione. Utilizzando la teoria dei sistemi sociali si vede facilmente che cosa è che distingue la modernità del centro da quella della periferia e che la prospettiva tradizionale può osservare la sua differenza solo come sopravvivenza di un vecchio ordine tradizionale: la presenza di strutture non differenziate funzionalmente. Questo è il dato strutturale che disturba l'osservatore, tanto quello partecipe quanto quello distaccato. Si tratta di un paradosso, certamente, di un paradosso anche materiale non soltanto logico. In breve, l'ipotesi generale è che queste strutture possono essere descritte come forme nuove di differenziazione non funzionale, che sorgono attraverso accoppiamenti strutturali con la differenziazione funzionale proprio in quanto modalità temporali della transizione alla società mondo. Poiché l'evoluzione sociale ha una storia, infatti, la temporalità della transizione ha le sue condizioni locali (più o meno contingenti), e tra queste anche i riferimenti territoriali delle società premoderne. D'altra parte, anche la costituzione (essa stessa evolutiva) della società moderna è stata un fenomeno discreto nello spazio-tempo: probabilmente perché l'alternativa sarebbe stata assai più improbabile, la differenziazione funzionale si è affermata per mezzo di riferimenti territoriali, attraverso lo stato-nazione. E' infatti lo stato-nazione che trova nella corrispondenza tra un dato territorio e una correlata costruzione etnico-identitaria il fondamento della propria sovranità integrando in essa la modernità, legittimandola. Per mezzo del riferimento della "cittadinanza" come criterio di inclusione dei membri di una nazione delimitata territorialmente, la "nazione" è una costruzione semantica che consente di sciogliere operativamente l'implicita contraddizione dell'universalismo formale dello stato di diritto costituzionale, rappresentata dal fatto che l'universalismo di principio della democrazia possa essere fatto valere solo entro dati confini. Solo la "nazione" è portatrice di questi valori e lo stato è l'organizzazione che li fa valere in pratica solo per i suoi membri, fermo restando il loro universalismo formale: l'universalismo si può così combinare col particolarismo.

